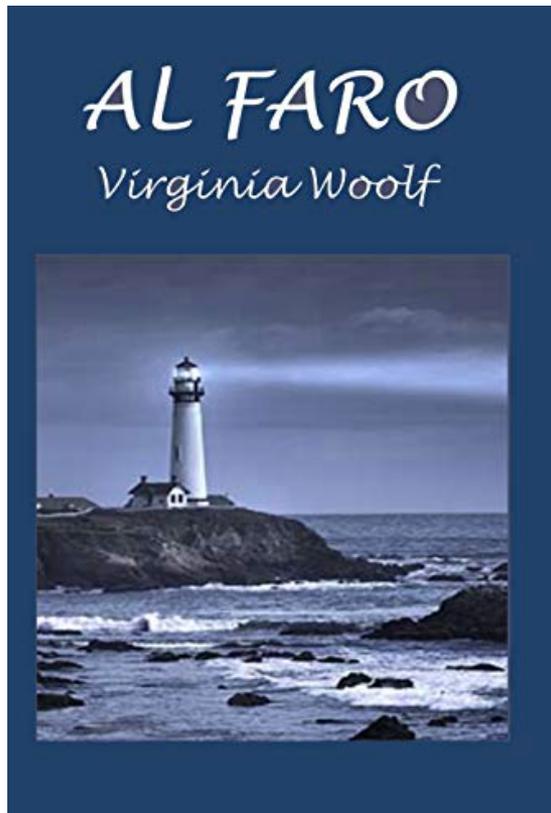


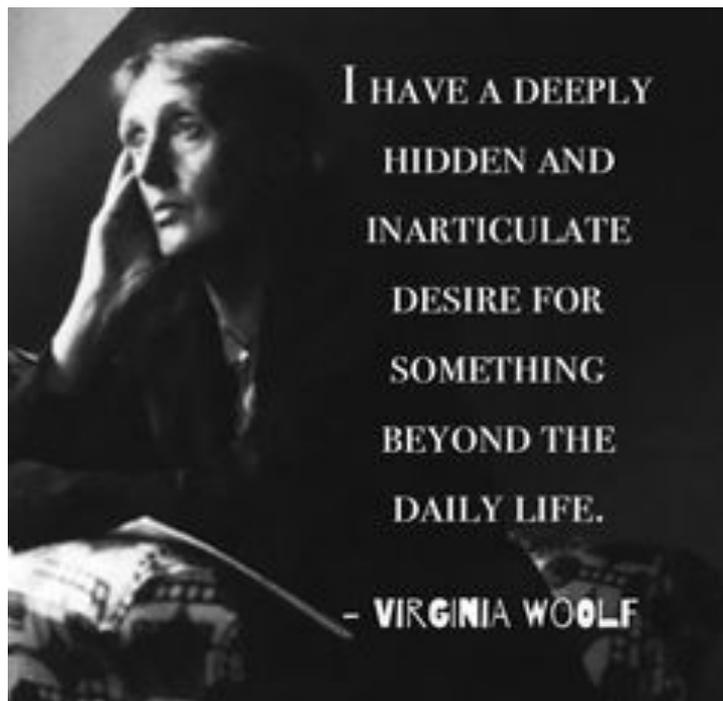
Virginia Woolf: “Una finestra sul romanzo moderno”: pagine da “To the Lighthouse” e “Mrs Dalloway”.



27 gennaio 2022
Luisanna Paggiaro



La domanda che muove la Woolf fin dall'inizio è: come posso conoscere il reale? come posso rappresentare in arte la rappresentazione che già il reale è? come posso avvicinare la cosa? E quand'anche l'abbia avvicinata, che cosa è lì della cosa? Il nome di Virginia Woolf significa questa *quête* del Novecento, che vuole stringere insieme nella parola poetica il *granito*, ovvero il mondo duro, opaco e l'*arcobaleno*, le illuminazioni soggettive. Il mondo è granito: solidi gli oggetti. Il mondo è opaco finché non viene illuminato, finché l'io non presta alla cosa, che è muta, la propria voce e parola. Lo scrittore è all'inizio per la Woolf soltanto sguardo. La cosa è un dato visivo; *insensato*, se la luce non illumina in essa il momento di essere – ovvero quell'attimo in cui il dato visivo appare incorporato in un insieme simbolico, e parla.



Moments of being

Il Novecento, dice Virginia, è “una stagione di fallimenti e di frammenti”; questo è il suo suono. È questo suono che lo scrittore moderno deve saper “sopportare”: “tollerare lo spasmodico, l’oscuro, il frammentario, il fallimento”.

Nadia Fusini, *Nomi* (p. 96 e p. 108)

Momenti dell'essere

“Ma la vita è veramente così? È così che devono essere scritti i romanzi?

Guardatevi dentro e la vita sembra molto lontana dall'essere «così». Analizzate per un attimo una mente normale in un giorno normale. La mente riceve **una miriade di impressioni – futili, fantastiche, evanescenti, o scolpite con una punta d'acciaio**. Esse ci giungono da ogni parte, in uno scroscio incessante di innumerevoli atomi; e mentre ricadono, mentre prendono forma nella vita di un qualsiasi lunedì o martedì, acquistano un accento diverso dal solito; **l'attimo importante diventa questo e non quello**; quindi, se uno scrittore fosse un uomo libero e non uno schiavo, se potesse scrivere quello che vuole, e non quello che deve, se potesse fondare il suo lavoro sul proprio modo di sentire e non sulle convenzioni, non esisterebbe nessun intreccio, nessuna commedia, nessuna tragedia, nessuna storia d'amore o catastrofe nello stile comunemente accettato, e forse nemmeno un bottone cucito secondo i dettami dei sarti di Bond Street. **La vita non è una serie di lampioncini disposti in ordine simmetrico; la vita è un alone luminoso, un involucro semitrasparente che ci racchiude dall'alba della coscienza fino alla fine**. Non è forse compito del romanziere esprimere questo spirito mutevole, misterioso e indefinito, per quanto possa mostrarsi complesso e aberrante, con una miscela possibilmente priva di elementi esterni ed estranei? Non chiediamo solo più coraggio e sincerità; vogliamo suggerire che **la materia del romanzo è un po' diversa da quella che l'abitudine vorrebbe farci credere**.

“Modern Fiction”, The Common Reader I (1925)

Scrissi il libro molto rapidamente; e quando l'ebbi scritto, smisi di essere ossessionata da mia madre. Non odo più la sua voce; non la vedo. Probabilmente feci a me stessa quello che gli psicoanalisti fanno ai loro pazienti. Diedi espressione a qualche emozione antica e profonda. Ed esprimendola ne trovai la spiegazione e la potei riporre placata.

V. WOOLF, *Momenti di essere, scritti autobiografici*, cit., pp. 92-93



Talland House, St Ives, Cornwall (1882-1894)

Virginia Woolf era solita trascorrere l'estate in questa elegante villa in stile vittoriano che il padre, Leslie Stephen, aveva deciso di affittare dal 1881 al 1895. Virginia vi trascorse ogni estate fino all'età di 13 anni e questi ricordi rimasero così impressi nel suo immaginario che in seguito li rievocò nei propri romanzi. Alla morte della madre nel 1895, la famiglia Stephen smise di trascorrervi le vacanze ma la scrittrice vi tornò anche da adulta, tanto era rimasta incantata da questo splendido paesaggio a pochi passi dalla spiaggia Porthminster Beach. Nei suoi scritti ricorda: *“Anche ora mi fa sentire accolta, come se ogni cosa fosse matura; sussurrante, soleggiata... Dai giardini si alzava un mormorio di api... Il ronzio, il canto, l'odore... mi aveva stregato”*.



Da bambina, proprio come ora, le mie giornate contenevano una grande porzione di ovatta, di non-essere. Passavano settimane intere a St Ives senza che niente lasciasse il segno. Poi, senza nessuna ragione, ecco d'improvviso lo shock; accadeva qualcosa di tanto violento che me lo sarei ricordato per tutta la vita. Vi do un esempio: ero nel giardino di St Ives. Guardavo l'aiuola di fronte alla porta di casa: "È tutto", mi dissi. Guardai la pianta col suo ventaglio di foglie, e mi sembrò d'un tratto chiaro che la pianta era parte della terra; che un anello racchiudeva insieme la pianta e la terra, e la pianta era in parte terra, in parte pianta. Misi da parte quel pensiero che mi sarebbe stato utile più avanti.

Da *Uno schizzo del passato*



Godrevy Island e il faro a St Ives Bay

La spiaggia di Cornwall



Henry James siede sui gradini di Talland House. Sopra di lui Julia Stephen e Adrian Stephen.

Virginia e Adrian in giardino nel 1886



Le sorelle Vanessa, Stella Duckworth e Virginia nel 1896



Mrs Ramsay

“Sì, di certo, se domani farà bel tempo,” disse la signora Ramsay. [...]

“Ma può far bello; spero che faccia bello,” insisté la signora Ramsay, attorcigliando nervosamente il calzerotto rossiccio che stava facendo (pp. 3-4).



Signor Tansley

“... e ad un tratto egli s’avvide che si trattava di questo, sì di questo: ch’ell’era la più bella donna che avesse mai veduta” (p. 15).

Signor Bankes

“Ma lei è consapevole della sua bellezza così come un bambino!” [...] C’era sempre qualche cosa di incongruo da introdurre nell’armonia del suo viso. (p. 31).

Lily Briscoe

“pensò che la signora Ramsay era certo bella assai (così reclina sul libro); forse la più bella persona del mondo; ma anche diversa dalla forma perfetta che di lei appariva in quel punto. Ma perché diversa e come diversa? (p. 52).

Il signor Ramsay

“non poté fare a meno di notare, passando, la severità che irrigidiva la bellezza di sua moglie. Cotesta severità lo turbò; l’isolamento di lei lo afflisse; egli sentì la propria incapacità a proteggerla” (p. 69).

Il trionfo della signora Ramsay

“Ed ecco il fragoroso clangore del gong annunciare solennemente, autorevolmente che le persone disperse nelle soffitte, nelle camere, nei piccoli rifugi particolari, a leggere, a scrivere, a dar l’ultimo tocco alla pettinatura, ad agganciarsi il vestito, dovevano lasciar lì, posare gli strumenti di bellezza sui lavabi e sulle pettiniere, posare i romanzi sui comodini, interrompere gl’intimi diari e radunarsi a mensa pel pranzo” (p. 88).

“Ma che ho fatto io della mia vita? Pensò la signora Ramsay, prendendo posto al capo della tavola, e guardando i piatti che vi segnavano sopra bianchi dischi” (p. 89).

“Non occorre dir nulla; non c’era da dir nulla. Una placida gioia era diffusa intorno, ricingeva tutti. E (come pensò la signora, servendo a Bankes un pezzo più tenero degli altri) partecipava dell’eternità. Ella capì, come le era già accaduto in circostanze diverse durante il pomeriggio, che nei fatti v’è un certo ordine, una certa coerenza...” (p. 113).



“Tenendo un piede sulla soglia, ella si trattenne un momento ancora in quella scena che già svaniva al suo sguardo e che, quando ella si mosse per allontanarsi al braccio di Minta, mutò, si trasformò, divenne, com’ella intese voltandosi a guardarla per l’ultima volta, un elemento del passato” (p. 120).

Lily Briscoe

“Avrebbe pianto: Era brutto, brutto, orrendamente brutto! Avrebbe potuto lavorarlo diversamente, usar tinte più tenui, stendere il colore in velature sottili, rendere eteree le forma [...] E nessuno vedrebbe mai quello sgorbio; lei non l’avrebbe nemmeno appeso al muro, ed ecco il signor Tansley bisbigliarle all’orecchio: “le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere” (p. 51).



“Il signor Bankes osservava con calma e sangue freddo senza pari. Aveva tirato fuori di tasca un temperino e col manico d’osso di quello picchiava la tela. Che voleva ella indicare con quel triangolo violaceo “li”? Domandò”.

Quel triangolo rappresentava la signora Ramsay in atto di legger favole a Giacomo, rispose Lily (p. 56).

“Ella almeno (così disse fra sé, scorgendo la saliera sul damasco) non doveva sposarsi, grazie al Cielo, non doveva subire una simile degradazione. Era salva dall’avvilimento. Avrebbe spostato l’albero ancor più verso il centro” (p. 110).

La morte, l'abbandono della casa

Spenti i lumi, tramontata la luna, una pioggia sottile messasi a tamburellare sul tetto, cominciò un diluvio di tenebra. Pareva che nulla potesse salvarsi dall'inondazione, dal profluvio della tenebra, che insinuandosi per le toppe e le fessure, scivolando tra le persiane, penetrava nelle camere, inghiottendo qua una brocca e un catino, là un vaso di dalie rosse e gialle, o gli spigoli affilati e il solido blocco d'un cassetto (p. 137).



Nella casa deserta, con gli usci chiusi a chiave e le materasse arrotolate, quegli aliti dispersi, avanguardie di grandi eserciti, irrupero dentro, sfregarono gli assiti spogli, rosicchiarono, spazzarono, non incontrando nelle camere e nei salotti, altra resistenza se non quella delle tappezzerie lacere, degli assiti screpolanti, delle nude gambe dei tavolini, delle casseruole e delle porcellane polverose, appannate, incrinare (p. 140).

(Il signor Ramsay, incespicando per un corridoio, tese le braccia in un mattino oscuro; ma siccome la signora Ramsay era morta quasi improvvisamente la notte avanti, egli tese le braccia indarno. Queste rimasero vuote) (p. 140).

La rinascita

Che significa? Che può significare? Si domandò Lily Briscoe, [...]

Perché insomma che cosa sentiva lei in quel ritorno dopo tanti anni, dopo che la signora Ramsay era morta? Nulla, nulla: nulla che ella potesse esprimere in qualche modo (p. 159).

“Sono usciti,” pensò Lily con un sospiro di sollievo e di delusione. Si sentiva sferzare in faccia dalla sua vana pietà, come da scattante rovo. Aveva l’impressione strana d’esser come divisa, quasi che una parte di lei fosse trascinata laggiù (era una mattina tranquilla, vaporosa, in cui il Faro sembrava a un’immensa distanza) e l’altra parte restasse ostinatamente fissa lì sul prato (p. 171).



IL Faro

“Era così, dunque, l’isola” pensò Camelia, trascinando ancora una volta le dita nell’acqua. Essa posava sul mare, così, con due irte scogliere e in mezzo un incavo entro cui il mare affluiva [...] Piccola era l’isola; fatta un po’ come una foglia sollevata (p. 204).

“Dev’essere arrivato,” disse ad alta voce Lily Briscoe; la quale si sentì a un tratto spossata. Poiché il faro era divenuto quasi invisibile, s’era dissolto in un vapore azzurro (p. 225).

A un tratto, come per subito richiamo, Lily si volse al cavalletto. Eccolo là, il suo quadro. Eccolo là con tutti i suoi verdi e i suoi turchini, col suo intreccio di righe, con la sua ambizione d’esser qualcosa. [...] Il quadro era finito, compiuto. “Sì,” pensò la ragazza, posando il pennello, “ho avuto anch’io una visione” (p. 226).



L'angelo del focolare

Virginia non teme di rivelare alle donne della London Society for Women's Service che lei è matricida: per vivere ha dovuto uccidere – un fantasma, quello impersonato dalla moglie e madre vittoriana dell' "angelo del focolare". Ogni donna, per essere libera, deve uccidere "la madre".

L' "angelo del focolare" si metteva in mezzo fra me e la pagina quando scrivevo. Era lei che mi rallentava, mi faceva perdere tempo, e mi tormentava tanto che, alla fine, l'ho fatta fuori. Voi che siete donne di una generazione più giovane e più felice della mia, forse non ne avete sentito parlare e forse non capite che cosa intendo quando parlo di "angelo del focolare". Ve lo descrivo brevissimamente. Era una donna intensamente comprensiva. Immensamente affascinante. Assolutamente altruista. Eccelleva nell'arte difficile della gestione della vita familiare. Si sacrificava giorno dopo giorno [...]

Ho fatto di tutto per ucciderla. Se dovessi difendermi in tribunale, la mia difesa sarebbe che ho agito per autodifesa. Non l'avessi uccisa io, lei avrebbe ucciso me (p. 162).

Un anno con Virginia Woolf



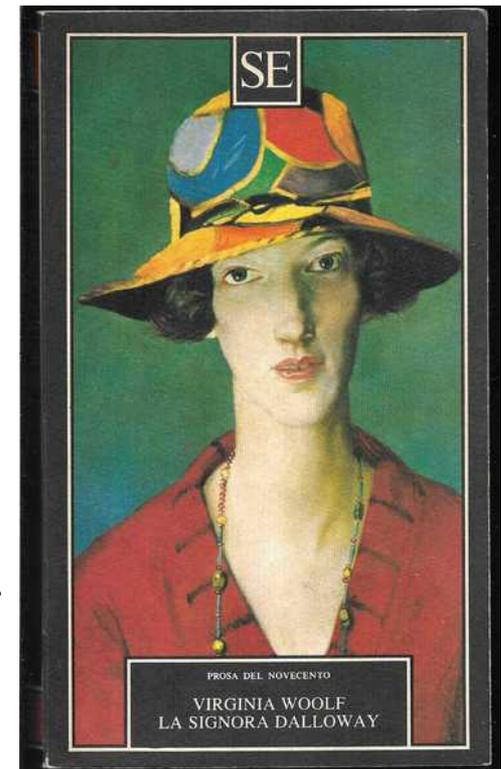
La donna vittoriana, angelo del focolare domestico

La signora Dalloway disse che i fiori li avrebbe comperati lei.

[...]

Il tono è fermo, perentorio...comprare i fiori, un atto futile, dà avvio all'esposizione al mondo...

Che piacere! Che tuffo! Così infatti si era sempre sentita quando, con un lieve strider di cardini, che ancora le pareva di udire, spalancava le porte-finestre e si tuffava nell'aria aperta, a Bourton. Com'era fresca, com'era calma, e anche più silenziosa di questa, l'aria di prima mattina; come il frangersi di un'onda; il bacio di un'onda; gelida e tagliente eppure (per una ragazza di diciott'anni com'era lei a quell'epoca) solenne, poiché sentiva, in piedi davanti alla finestra aperta, che qualcosa di terribile stava per accadere (p. 11).

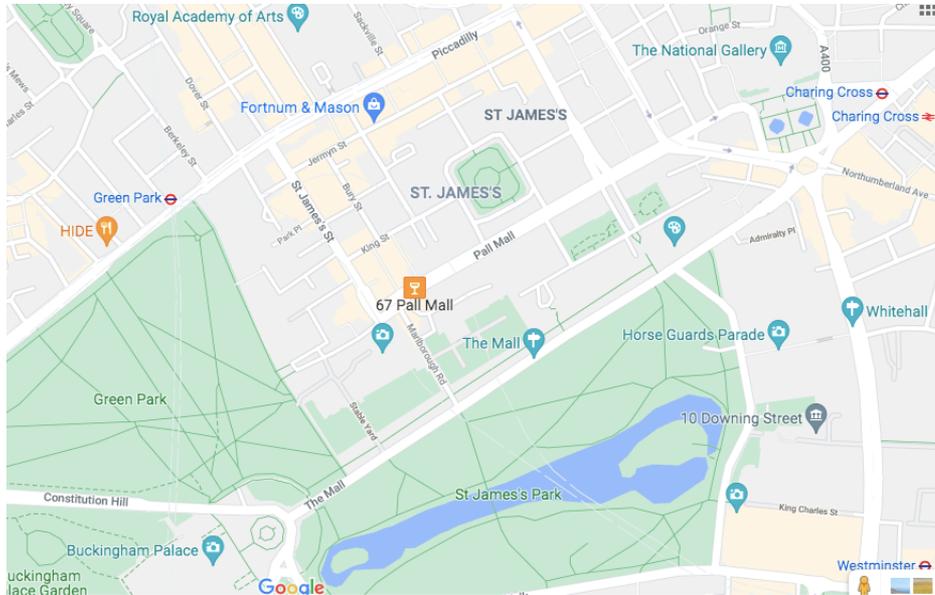


S'irrigidì un poco sul bordo del marciapiede [...]
Poiché quando si vive a Westminster - da quanti anni ormai? più di venti - si prova persino in mezzo al traffico, o qualora ci si svegli di notte, per Clarissa era inequivocabile, una calma singolare, quasi solenne [...]

l'istante prima che il Big Ben suoni le ore. Ecco! Rimbomba. Prima un avvertimento, musicale; poi l'ora irrevocabile (p. 12).

“Mi piace camminare per Londra” disse la signora Dalloway.

“davvero, vi si cammina meglio che in campagna”. (p. 13)



Così si ritrovava in St. James's Park a riflettere, a ripetersi che aveva fatto bene – ed era la verità – a non sposarlo. Nel matrimonio, infatti, una certa libertà, una certa indipendenza ci dev'essere, tra persone che vivono insieme giorno dopo giorno nella stessa casa; e Richard gliela concedeva, e lei a lui. (Dov'era lui quel mattino, ad esempio? Forse una riunione, lei non chiedeva mai.) Con Peter invece bisognava condividere tutto; analizzare a fondo ogni cosa. Era intollerabile (p. 15).

E importava poi qualcosa, si domandò, mentre camminava verso Bond Street, importava poi qualcosa che lei dovesse ineluttabilmente e completamente cessare di esistere? Tutto doveva continuare senza di lei (p. 17).



Vanessa Redgrave in Mrs Dalloway

Bond Street l'affascinava; Bond Street al mattino presto quando incominciava l'estate; con tutte le sue bandiere svolazzanti; i suoi negozi; nessuna ostentazione, nessun lucciccio; quell'unica pezza di tweed nel negozio in cui suo padre per cinquant'anni si era comperato i vestiti; alcune perle; salmone su un letto di ghiaccio (p. 18).

La violenta esplosione che aveva fatto sobbalzare la signora Dalloway e aveva indotto la signorina Pym ad avvicinarsi alla vetrina e a scusarsi, proveniva da un'automobile che si era accostata al marciapiede proprio di fronte al negozio di Mulberry. (p. 21)

V'era stata una battura d'arresto generale: il ronzio dei motori sembrava una pulsazione irregolare attraverso un intero corpo. Il sole diventò incredibilmente caldo perché quella macchina si era fermata davanti alla vetrina di Mulberry. [...]

La signora Dalloway, avvicinandosi alla vetrina con le braccia cariche di piselli odorosi, guardò fuori, il visino roseo contratto dalla curiosità. Tutti guardavano la macchina. Septimus guardava (p. 22).

[...] come se qualcosa di orribile affiorasse alla superficie e fosse sul punto di scatenare un incendio, lo riempiva di terrore. Il mondo ondeggiava e vacillava e minacciava di incendiarsi. Forse sono io che sbarro la strada, pensò (p.23).



E ora Clarissa scortava il suo Primo Ministro per l'intera sala, impettita, animata, con l'autorevolezza dei suoi capelli grigi. Portava orecchini, e un abito verde-argento da sirena. Scivolava sulle onde e intrecciava i suoi capelli, questa era l'impressione che produceva, e aveva ancora quel dono: di essere, di esistere, e raccogliere tutto nell'attimo fuggente (p.179).



Il primo Ministro era stato davvero gentile a venire, pensò Clarissa. E percorrendo la sala con lui, davanti a Sally, davanti a Peter, e a Richard assai compiaciuto, con tutta quella gente piuttosto incline, forse, a una certa invidia, aveva provato quella fuggevole ebbrezza, quel venir meno, come se anche il suo cuore fremesse, si sciogliesse, si librasse. (p. 180)



Lady Bradshaw (povera oca – non era poi così male) mormorò: Stavamo appunto per uscire, quando hanno chiamato mio marito al telefono, un caso assai triste. Un giovane (è quello che Sir William sta raccontando a suo marito) si è ucciso. Aveva fatto la guerra”. Oh, pensò Clarissa, nel bel mezzo della mia festa, ecco la morte. (p. 189) [...]

Ma quel giovane aveva scaraventato via se stesso: E gli altri seguitavano a vivere. [...]

La morte è una sfida. La morte è un tentativo di comunicare, poiché gli uomini sentono l'impossibilità di raggiungere quella meta che, misticamente, li elude; ciò che è vicino si allontana; l'estasi svanisce ; e si è soli. Nella morte c'è un amplesso (p. 190).

Scostò le tende; guardò. Oh, che sorpresa! – nella stanza dirimpetto la vecchia signora fissava proprio lei. Stava per coricarsi. [...]

Che la vedesse? Era affascinante, con la gente che continuava a ridere e a parlar forte in salotto, osservare quella vecchia signora che nel più assoluto silenzio si coricava, sola. Ora chiudeva le persiane. L'orologio incominciò a battere le ore. Quel giovane si era ucciso; ma Clarissa non lo commiserava; mentre l'orologio batteva le ore, una, due, tre, lei non lo commiserava, mentre la vita andava avanti (p. 191).



“Vi raggiungerò” disse Peter; ma rimase lì seduto ancora per un momento. Che cos’è questo terrore? Che cos’è quest’estasi? pensava tra sé. Che cosa mi riempie di questa singolare emozione?

É Clarissa, disse.
Infatti era lì (p. 200).



Immagini da *The Hours*



Tre generazioni di donne colpite dal romanzo *Mrs. Dalloway*

- A Richmond, 1923, l'autrice Virginia Woolf sta scrivendo Mrs. Dalloway e sta lottando con la sua malattia mentale.
- Nel 1949 a Los Angeles, la signora Brown, moglie di un veterano della seconda guerra mondiale, che sta leggendo la signora Dalloway, organizza la festa di compleanno di suo marito.
- Nel 1999 a New York, Clarissa Vaughan organizza una festa per celebrare un importante premio letterario ricevuto dal suo buon amico ed ex amante, il poeta Richard, che sta morendo di una malattia correlata all'AIDS.



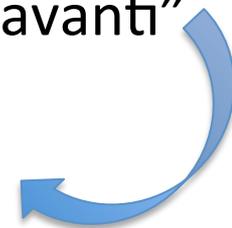
Tempo cronologico e tempo interiore

1. I rintocchi del Big Ben: Clarissa si reca in negozi di lusso a Westminster
2. Il Big Ben risuona quando Clarissa presenta sua figlia a Peter
3. Il Big Ben suona una terza volta
4. Il Big Ben suona le tre: Clarissa al suo scrittoio
5. Il Big Ben risuona all'annuncio della morte di Septimus

1. Ripensa all'idillio interrotto con Peter
2. "Ricordati la mia festa!"
3. Il dramma di Septimus e Rezia
4. "Perché avrebbe dovuto invitare tutte le donne noiose di Londra"?
5. "Quel giovane si era ucciso; ma Clarissa non lo commiserava, mentre la vita andava avanti"

Freud,
Bergson,
James,
Joyce...

Flusso di coscienza
Monologo interiore



27 GENNAIO/ Vivissima, autentica è la passione di Virginia per la lettura. Non fa altro che leggere, dalla mattina alla sera, e leggendo si nutre. Così spiega nel saggio *Come leggere un libro?* – che comparve sulla Yale Review dell'ottobre del 1926. E prima ancora è una conferenza, col medesimo titolo – che tiene il 30 agosto 1926 al college femminile di Hayes Court, nel Kent, dove insiste sulla assoluta libertà di giudizio nella lettura.

Prima di tutto, sottolineo il punto di domanda del titolo. Anche se sapessi rispondere alla domanda, la risposta riguarderebbe solo me stessa. Non voi. In effetti, il solo consiglio che posso dare riguardo alla lettura, è di non seguire nessun consiglio, ma solo il proprio istinto, di fare uso della propria ragione, e di trarre le proprie conclusioni.

Nadia Fusini, *Un anno con Virginia Woolf*

BUONA LETTURA CON VIRGINIA WOOLF!



Orlando nel film *Orlando*, starring Tilda Swinton